

CHIACCHIERE DA CAFFE'

Sviolinate

Dovendo dire o scrivere bene di qualcuno - pittore, poeta o scrittore - parrebbe d'obbligo parlar male di altri che operano nella stessa disciplina. A tal fine basta un gruppo di cinque o sei al quale addebitare i costi. Le qualità e virtù del *nostro* emergeranno meglio se confrontate alle carenze e ai limiti degli altri.

Questi "altri" è preferibile siano morti, perché i vivi, a volte, si seccano e reagiscono magari con argomenti che mandano in aria o in frantumi l'altare che volevamo costruire per il nostro "protetto" e fanno carta straccia dello spartito della nostra sviolinata.

Comunque, se volessimo dire di Vincenzo Consolo tutto il bene che gli vogliamo e la nostra ammirazione, potremmo, alla maniera di tale Concetto Ternullo, ripercorrere la carriera dello scrittore da *La ferita dell'aprile* evidenziando, intanto, che Consolo "non si fa coinvolgere nel patéma sociologico o economico come Sciascia" (in *Le parrocchie di Regalpetra*) ;

potremmo aggiungere (a discrezione) che egli "non solo 'evoca' dalla parola come Vittorini, ma vi 'scava' dentro e ne riporta alla luce il suo significato più riposto";

"ci inchioda in un *continuum* che si crea e si ricrea. Non è però il *continuum* di Pizzuto, fuori del tempo, colato nell'indeterminismo più smarrito". Da notare, inoltre, che "la musicalità di Pizzuto non fluisce, è spezzata, è tecnica, esterna... Tutta la prosa di Consolo, invece, tende alla lirica, dalle prime righe de *La ferita dell'aprile* alle ultime de *L'olivo e l'olivaastro* ".

Circa l'uso del dialetto, non va taciuto che "l'uso del dialetto in Consolo è tipicamente suo, caratteristico non foncloristico, né tanto meno intellettualistico come in Gadda che, volontariamente, costruisce un modo linguistico artificioso e cerebrale."

E' vero di Gesualdo Bufalino che "sulla carta troviamo un linguaggio forbito, dotto ed elegante, formalmente ineccepibile, ma Consolo è riuscito a comunicarci delle esperienze mettendo l'uno dentro l'altro il linguaggio caratteriale del mondo personale, provocatorio e poetico insieme, con quello 'oggettivo', esterno, più duro e realistico".

Ma non è finita. Perché tacere che "*l'actio* narrativa in Stefano D'Arrigo è ferma, è un grande monolito verbale, senza uscite, si autogenera senza soste e ricade su se stessa... La tavolozza di Consolo, invece, non è statica, è incessantemente modulante, infinitamente cangiante, centrifuga...".

Insomma, si è capito che ce ne è per tutti. Il vecchio Pirandello si salva per il rotto della cuffia. E meno male, altrimenti avremmo dovuto - mediante nuove tasse e balzelli - rimborsare a Stoccolma l'importo del premio Nobel più gli interessi.

Scherzi a parte, pur condividendo l'ammirazione per Vincenzo Consolo e i suoi libri (non tutti) non ci pare corretto il metodo seguito. I pregi della scrittura di Consolo, riteniamo, verrebbero fuori anche senza evidenziare (ed esagerare) le altrui carenze. E poi c'è una cosa che per affetto verso Consolo non avremmo voluto dire ed è questa: al di là di ogni apprezzamento critico, mentre Consolo è oggi uno scrittore tra i più stimati che operano in Italia, Leonardo Sciascia è lo scrittore di cui si sente la mancanza. Vogliamo dire che la sua è assenza avver-

tita nel panorama letterario italiano ma pure ai livelli di una società che alla sua morte si è sentita più sola.

Dall'Alfabeto di pietre e aria: lettera "A"

ACACIE - Ventoso l'aprile quell'anno. Giocava il vento con le onde del mare, con la tua gonna. Spettinava le chiome delle palme a Mazara del Vallo, cioè a metà strada tra Europa e Africa. Giocava con la tua gonna: belle gambe. Se cerco ti ritrovo in una foto, in jeans con un maglione rosso sulle spalle, posato come uno scialle. L'altro è un poeta un po' folle, non fa che citare i suoi versi.

Nella hall dell'albergo ti ho visto baciare un ragazzo del luogo: la solita avventura, tu non sai che sarai il suo racconto per prossimi lunghi inverni; nessuno di noi sa niente degli inverni futuri, tanto è vero che lasciandoci all'aeroporto di Punta Raisi ci diciamo arrivederci. Per strada ci siamo fermati a raccogliere rametti di acacie, poi sei divenuta triste e hai parlato della tua bambina che ha un nome di stella e che hai lasciato sola: ti senti in colpa, ma passa. Nessuno sa niente degli inverni futuri. Arrivederci.

Ma il nostro amico, quello che guidava l'automobile e che ci fece fare un giro più lungo per visitare la tomba di un barone normanno, morì di infarto dopo qualche anno. Insegnava in una scuola in Puglia. Viveva solo: un pessimo rapporto con la moglie e non certo migliore con la vita. Che ne sarà del poeta? Che ne sarà di tutti gli altri? Già in tanti dormono sulla collina.

Le palme spettinate dal vento, come allora, mi inducono al ricordo. Per qualcuno sarà ancora primavera, spero lo sia anche per te, per la bambina dal nome di stella, per quanti rimasti a vegliare nel lungo inverno che ti vide da donna divenire racconto, poi sogno.

AGAVE - Resta una realtà di pietre e di sole.

Nello spazio di un cavallo proteso verso chiusi orizzonti abbiamo, senza cedere a facili richiami, riscontrato il simbolo di un epico sogno - il nostro, se vuoi - frustrato, ucciso.

Senza mettere la fronte alla luna, senza il richiamo di alti velieri, occasioni perdute di viaggi, per un momento - sia pure per un solo momento - abbiamo desiderato volgere le spalle all'esplosione solare e con le braccia appesantite dalle creature nate dal nostro amore, quello che accolse i fiumi della nostra solitudine, la nostra sconfitta e la nostra testarda voglia di vivere, restammo legati, curvi sulla zappa, schiavi di una fatica senza premio.

Restammo: questo soltanto è vero.

La realtà di pietre e di sole la sentimmo divenire ogni giorno più nostra, aveva radici nel sangue: eravamo noi a Portella, ad Avola dalla parte degli uccisi, eravamo il fanciullo ammazzato in miniera: eravamo noi - nostro era il cuore pieno di paura - a Santa Ninfa, a Montevago, a Gibellina, nella Valle del Belice percorsa da un fremito di morte.

Avvoltoi neri si sono calati a straziare i corpi di compagni uccisi per avere cercato di dire una parola nuova, per avere cercato di rubare una scintilla di fuoco ad un Olimpo feroce, e portarla nella casa degli umili.

Niente è più nostro che questo sole, che queste pietre, che queste agavi antiche e polverose, che impiegano cent'anni per mettere un fiore.

ALFABETO (Morse) - Esseoesse. Tre punti, tre linee, tre punti. Non si porge, si dona o si offre come un mazzo di fiori: ma come il peso, il disco, il martello, si lancia. Come un grido. E spesso non viene nessuno.

- State zitto un momento... mi pare di sentire...

- No, imperatore Carlo, non è nessuno. Saranno i paladini che si divertono.

Esseoesse e intanto suona l'olifante mentre ti sono addosso, saraceni e infedeli, ti scannano, in queste gole di Roncisvalle ricreate con stracci e cartapesta, e l'eco del grido si perde.

Esseoesse. La televisione comunica che da oggi l'alfabeto Morse è stato abolito, non è più in uso. Non si lanciano più Esseoesse, tanto non verrebbe nessuno.

Punti e linee, linee e punti, capitano Sterlicchia. La scuola deve essere chiusa e così la gloriosa carriera. La scuola: buzzurri che ancora conservano sotto le scarpe la creta di lontane campagne, solo perché nei loro brevi ozi hanno suonato un qualche strumento risultano più bravi di noi a riconoscere una sequenza di linee e di punti, mentre noi, civico vulgo, moriamo di vergogna e veniamo consegnati a raccogliere le foglie che un vento bizzoso ruba agli alberi.

- Attennti a sinistr'!

Con la testa piena di punti, di linee e di foglie morte, passa il maggiore Sardella. Il sergente lo odia ma porta lo stesso la mano alla visiera. Anch'egli ha le sue linee e i suoi punti, e tra questi un punto dolente, si chiama Rosalba, un petto superbo, micidiali le cosce. Riposo.